Dono senza confini

Mons. Eugenio Coter, vescovo del vicariato apostolico di Pando, nell'Amazzonia boliviana, è il fondatore dell'Associazione dei donatori di sangue, nel Paese sudamericano. Recentemente, è stato ospite dell'Avis, a Treviso

Un vescovo donatore di sangue, e volontario Avis. Già questa, potrebbe essere una notizia. Ma lo è ancora di più, se si pensa che il vescovo in questione ha fondato l'Associazione dei donatori di sangue, in Bolivia, dove vive da decenni. Si tratta di mons. Eugenio Coter, di origini bergamasche, vescovo del vicariato apostolico di Pando, e amministratore apostolico di Reyes.
Mons. Coter è uno dei numerosi preti bergamaschi che ha raggiunto il Paese sudamericano, grazie a una sorta di gemellaggio, propiziato da papa Giovanni XXIII. Ben tre di loro sono diventati vescovi in Bolivia, e mons. Coter, in particolare, segue vaste zone amazzoniche del Paese, al confine con Brasile e Perù.
Di recente, è stato due volte nel trevigiano, prima alla messa celebrata a Pianezze, il 7 settembre, nel tempio del Donatore, in occasione della Giornata provinciale del donatore; quindi, di recente, a Treviso, ha incontrato la dirigenza dell'Avis regionale, mettendo a punto alcuni progetti di collaborazione e cooperazione. In quell'occasione, lo abbiamo intervistato.
"Grazie ad Avis abbiamo portato in Bolivia l'esempio della gratuità sul modello italiano, perché la solidarietà è il linguaggio universale che permette di superare tutte le barriere", ci ha spiegato il vescovo. Un'idea nata anni fa quasi per caso, a causa della denuncia di un missionario camilliano, che denunciava la drammatica carenza di sangue nelle strutture sanitarie della Bolivia, uno dei Paesi più poveri dell'America Latina. Così, è nata l'Associazione boliviana dei donatori di sangue (Abds), oggi accreditata alla Fiods, la Federazione internazionale dei donatori di sangue.
Di strada ne è stata fatta, grazie anche al sostegno delle Avis del Veneto e dell'Avis nazionale, in una duplice direzione: contribuire al fabbisogno di sangue negli ospedali boliviani, e aiutare a creare una cultura diffusa del volontariato. Si tratta, infatti, di sostituire la donazione a pagamento, da parte dei parenti degli ammalati, con quella volontaria e gratuita.
"Si tratta - ricorda Coter - di una sfida culturale profonda e molto complessa -. In Bolivia, una sacca di sangue può costare fino a 100 dollari, e i beneficiari devono garantire due nuove sacche da parenti, amici o datori a pagamento per riceverlo. Noi cerchiamo di cambiare questa mentalità, promuovendo la gratuità e la trasparenza".
I dati diffusi in Bolivia dal Ministero della Salute, a ottobre 2024, hanno confermato il successo anche di questo decennale impegno: su 91.443 donazioni totali tra gennaio e agosto, ben il 50,2% erano state volontarie e non remunerate. Superare la soglia del 50% è stato un primo traguardo storico, essenziale per la sicurezza e l'autosufficienza del sistema trasfusionale del Paese.
Grazie al progetto sostenuto da Avis, oggi in Bolivia si registrano oltre 30.000 donazioni volontarie nelle aree di Cochabamba ed El Alto, con una rete di volontari e operatori sanitari sempre più formati. Tuttavia, restano criticità come lo spreco del plasma e la mancanza di trasparenza nella gestione economica delle banche del sangue. Mons. Coter porta l'esempio della "sua" Riberalta, la città amazzonica, che conta circa 100 mila abitanti, sede del vicariato apostolico: "Lì non esiste la banca del sangue, bisogna ricorrere, se necessario, a rischiose trasfusioni dirette, oppure bisogna raggiungere l'ospedale di Trinidad, a settecento chilometri di distanza". La speranza è in "un cambio di visione, finora tutto è stato fatto nella logica del gestore, non delle persone".
Quello del fabbisogno di sangue è soltanto uno dei tanti ed enormi problemi che si vivono in Bolivia, oggi alle prese con una crisi economica e alimentare di vaste proporzioni, anche a causa di scontri politici e sindacali che hanno interessato il Partito socialista, il Mas, al potere nel Paese per un ventennio, caratterizzato dalla presenza, ultimamente soffocante, dell'ex presidente, Evo Morales.
Alle elezioni di agosto e ottobre, svoltesi con il doppio turno, il Paese ha voltato pagina, e si affida a un centrista, Rodrigo Paz. Molti sperano in un cambiamento, al momento ancora incerto.
Certamente, l'area amazzonica, dove vive mons. Coter, è alle prese con gli attentati all'ambiente e con il dramma del narcotraffico, che coinvolge numerosi giovani. La Bolivia, è, infatti, tra i maggiori Paesi coltivatori di coca.
"Lo scorso anno, in Bolivia - sono andati a fuoco 14 milioni di ettari, una superficie seconda al solo Brasile - racconta il vescovo -. I cambiamenti climatici stanno portando a disastri ambientali, sociali, ed economici".
L'altra piaga, appunto, è il narcotraffico, legato, peraltro, ad altri traffici illegali e alle miniere clandestine. Centinaia, le piste clandestine, dalle quali decollano piccoli aerei: "Non sono mai vuoti, ma contengono mediamente 500 chili di cocaina. Velivoli che, poi, vengono, solitamente, dati alle fiamme, nei Paesi confinanti, soprattutto in Paraguay. Cosa sono, del resto, 35 mila euro, il valore medio di un Cessna o di un Piper usato, di fronte a un carico di 500 chili di coca, il cui costo si aggira sui 30 euro al grammo?". Rapidi riferimenti che raccontano di una sfida immensa.

Bruno Desidera

COLLETTA DI AVVENTO. Iniziativa diocesana "Un posto a tavola"

Solidarietà profetica

La colletta di Avvento e Natale "Un posto a tavola" è destinata al sostegno delle iniziative missionarie della diocesi e delle missioni diocesane. Tutte le comunità cristiane della nostra Chiesa di Treviso sono coinvolte in questo gesto di solidarietà che ci unisce. È bene, quindi, dare la possibilità ai nostri fedeli che frequentano le parrocchie di conoscere e sostenere le missioni diocesane, che sono espressione della missionarietà proprio della Chiesa a cui apparteniamo.
Quest'anno, la colletta prende spunto dalla profezia di Isaia 2,4-5 che ascolteremo all'inizio del tempo di Avvento, tempo di speranza e attesa: "Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra".
La profezia risuona forte nella sua attualità, esprime il sogno di Dio e il desiderio di ogni essere umano: che le armi, la violenza, il predominio, gli investimenti in una economia di morte e che uccide, cessino e crescano opportunità di vita per tutti, senza esclusioni, di vita buona per ogni persona, popolo e nazione.
È un messaggio che abbiamo ascoltato più volte dai nostri fratelli provenienti dall'Ecuador nello scorso mese di ottobre. Ci dicevano che "sì, è possibile"; è possibile che, dal basso, a partire dagli ultimi, si possano avviare processi nuovi e virtuosi capaci di dare concretezza a sogni, attese e desideri di vita in abbondanza per tutti. Ci dicevano che loro "ci hanno creduto e hanno dato credito", soprattutto agli ultimi, agli esclusi, ai poveri; sono loro che più di altri sognano, cercano, desiderano spezzare le armi e costruire vomeri, si impegnano per una pace e una speranza concreta. Perché sono loro che non hanno nulla da perdere, perché sanno cosa significa essere esclusi, perché non hanno altri interessi se non quello di un mondo migliore, giusto, equo, solidale, di pace e giustizia; perché "loro è il Regno di Dio" e a questo Regno che si fa accessibile hanno creduto.
Ci hanno testimoniato quella speranza capace di gesti concreti di "umanità", gesti capaci di combattere una "economia che uccide", attraverso un'economia diversa, giusta, etica, solidale, in cui sia possibile "investire in umanità" e vedere, in tutto questo, anche "segni del Regno" che si avvicina, si fa prossimo, accessibile e alla portata di tutti.
Il grano in attesa di maturazione richiama, allora, quel segno e sogno di speranza che è dono, e anche impegno di tutti a costruire un mondo più giusto e fraterno, mentre la colletta ci aiuta a sostenere e coltivare nuovi gesti di speranza con i nostri missionari, e con le comunità loro affidate. La viviamo insieme preparandoci e celebrando il Natale nella consapevolezza che "Non siamo nell'orizzonte della beneficenza, ma della Rivelazione: il contatto con chi non ha potere e grandezza è un modo fondamentale di incontro con il Signore della storia. Nei poveri Egli ha ancora qualcosa da dirci" (DT 5). *(don Gianfranco Pegoraro)*

Economia di comunità

Le testimonianze di operatori e missionari dell'Ecuador, presentate, in ottobre, in vari punti della diocesi, ci hanno fatto conoscere delle realtà che hanno saputo "investire in umanità". Un esempio che anche nel nostro Veneto siamo chiamati a meditare, con molta serietà. Qui la cronaca della serata di Vedelago

Quello della costruzione di una democrazia, partendo da un modello partecipativo in Ecuador, è stato il tema dell'incontro organizzato a Vedelago, lo scorso 17 ottobre, dal Centro missionario diocesano, con l'associazione "Partecipare il presente". È stata anche l'occasione per conoscere una realtà lontana, ma generativa di un lavoro e di un modello di vita che favorisce e non soffoca le comunità; proprio perché si basa sulla comunità.
Ci siamo, dunque, messi in ascolto di un modello economico fondato sulla partecipazione di singoli, delle comunità e fondato sulla cooperazione; una forma possibile di economia che, accanto al profitto, tiene conto delle esigenze delle persone, dell'umano, e dei tempi della vita, ma anche del rispetto dell'ambiente e dei cicli della terra.
Un racconto interessante, rivolto dai diversi operatori provenienti dall'Ecuador e dai missionari religiosi e laici partiti anni fa e ritornati per raccontare ai numerosi presenti il loro vissuto. Si tratta delle esperienze comunitarie di Salinas e della cooperativa Maquita, la gestione del Fondo ecuadoriano Populoroum progressio (Fepp) e gli investimenti "in umanità" sostenuti da più parti, anche in collaborazione con le banche del credito cooperativo italiano e in particolare con la Banca Terre Venete già Credito trevigiano Bcc. Cinquant'anni di lavoro partecipativo e di prossimità in Ecuador, in cui i nostri missionari e missionarie, laici e consacrati, hanno fatto crescere, con le comunità locali esperienze importanti, come la valorizzazione dell'agricoltura e la vendita dei pregiati prodotti locali, creando il canale del mercato equo e solidale; un canale parallelo e alternativo alla normale commercializzazione, inoltre hanno saputo anche far crescere e mantenere un'attenzione sul nostro territorio, con i movimenti del volontariato internazionale trevigiano (Operazione Mato Grosso e Gruppone e giovani del Centro missionario, tra gli altri).
È stata una serata partecipata e in cui si è dato ascolto ad ospiti internazionali assieme al nostro vescovo, Michele Tomasi. Tra i presenti alla serata, anche i rappresentanti delle associazioni imprenditoriali e sindacali trevigiane, la presidente dell'Associazione Comuni della Marca, Paola Roma, la sindaca di Istrana, Maria Grazia Gasparini, in rappresentanza dell'Anci Veneto, e altri sindaci. Una serata di argomenti e di sensazioni importanti, a cui ha contribuito anche la cantautrice trevigiana Erica Boschiero con le sue parole, la sua musica, e la sua voce, al termine dell'incontro.
Come responsabile dell'associazione Partecipare il presente, che raggruppa queste realtà, sono sempre più convinto della bontà di queste "contaminazioni", tra il nostro modello di sviluppo e quello di zone del mondo molto diverse dalle nostre. Ci sono reciprocità positive da creare, a cominciare dall'ascolto di chi ha investito "in umanità" per un migliore futuro economico, nel rispetto dei tempi della vita e dell'importanza della comunità. Questioni a cui anche nel nostro Veneto dovremo pensare, molto seriamente. *(Luca Bertuola - Partecipare il presente)*

Vari momenti degli incontri dedicati all'Ecuador. Da qui sopra, in senso antiorario: la serata di Vedelago; quella di Arcade, con l'intervento di don Graziano Mason; ancora Vedelago, con il vescovo, Michele Tomasi; l'incontro con gli studenti del Pio X. Più sotto: la serata dedicata ai giovani, all'istituto Palladio

UNA PROPOSTA PER I GIOVANI

"Partire per incontrare" è una proposta di Missio giovani. Si rivolge a quei giovani che, in modo diverso, già frequentano attivamente le nostre comunità cristiane, associazioni e gruppi ecclesiali, e desiderano ampliare la loro formazione umana e cristiana, anche attraverso un percorso con sottolineature e attenzioni "missionarie". Anche l'eventuale esperienza estiva in una Chiesa sorella, in cui siamo presenti o vicini come diocesi ha questo obiettivo, quello cioè di offrire una opportunità formativa personale del giovane attraverso l'incontro con altri popoli, culture, fedi, esperienze di Chiesa.
Il percorso, che non è esclusivo e riservato solo a chi prevede di vivere l'esperienza estiva, ma è aperto a tutti, coinvolge giovani dai 18 anni in su, ed è di fatto già iniziato lo scorso 21 ottobre nell'ascolto e condivisione con i nostri amici dell'Ecuador e del vescovo Michele, al Palladio di Treviso.
Anche se già avviato, strada facendo altri possono aggiungersi, unirsi a noi. È proprio come mettersi in viaggio, fare un tratto di strada insieme, cominciando ognuno da lì dove si trova, dal punto di partenza che uno ritiene utile per sé. Un altro appuntamento vissuto è stato a Camposampiero, il 7 novembre, in cui, insieme alla comunità locale, ci siamo messi in ascolto di "dialoghi e profezie di pace", interloquendo con i relatori sui conflitti che attanagliano il mondo e possibili scelte costruttive di pace, che ognuno può avviare nel suo stile di vita, personale e comunitario. Un prossimo appuntamento sarà a Treviso l'11 dicembre, con un incontro di spiritualità, ascolto e preghiera.
A chi si unisce a noi in questo percorso chiediamo anche un incontro personale previo con chi coordina "Missio giovani", incontri e dialoghi personali che possono continuare, anche strada facendo.
Le esperienze estive coinvolgono, inoltre, i nostri missionari fidei donum, o altri missionari con cui siamo in contatto; saranno occasioni per incontrare e confrontarsi con culture diverse, con una Chiesa sorella, che annuncia l'unico Vangelo nella sua "lingua"; occasioni per lasciarsi interpellare e provocare sulle attuali sfide sociali, economiche, geopolitiche che interrogano anche il nostro stile di vita evangelico; opportunità per lasciarsi accogliere "in casa" da fratelli e sorelle che nella semplicità aprono il cuore e condividono la bellezza e ricchezza dell'ospitalità e ci chiedono di fare altrettanto. Ognuno e ogni esperienza avrà tratti e risonanze personali, che sarà bene, poi, coltivare nel tempo, anche dopo il rientro, con l'accompagnamento di Missio giovani e della comunità cristiana di appartenenza.
Nel sito del Centro missionario, e in Instagram si può vedere la nostra locandina con le prime tre tappe del percorso e indicazioni per "salire a bordo!" nelle varie prossime tappe.
(équipe Missio giovani Diocesi Treviso)

SERATA A TREVISO

Coraggio per vincere la cultura dello scarto

Nel mondo quasi tutta l'economia è in mano a pochissime persone, impedendo di poter migliorare le condizioni di molte altre sia nel loro privato ma anche nella loro vita lavorativa. Vi sono sistemi che generano esclusioni e mancanza di opportunità per tante persone e popoli. Ed è per questo che da ormai 50 anni la chiesa di Treviso collabora per migliorare la condizione dei lavoratori e coltivatori dell'Ecuador.
Martedì 21 ottobre è stata data la possibilità di comprendere e capire che è possibile cambiare questo sistema economico e anche finanziario, migliorando la vita di moltissime persone, in un incontro tenutosi all'istituto Palladio, dal titolo: "Giovani: coraggiosi nel vincere la cultura dello scarto".
Durante l'incontro ci sono state presentate diverse iniziative ed esperienze che ci hanno stupiti, dalla creazione del Fepp (Fondo ecuatoriano Populorum Progressio) con Giuseppe Tonello, che al momento collabora con più di 600 mila persone e con la cooperativa "Maquita" per il commercio equo e solidale nel mondo, ai lavori fatti nella cittadina di Salinas, dove a oggi sono presenti diverse attività sociali come la cioccolateria in una visione di economia solidale.
Tutte le attività raccontate esprimono non solo l'aiuto agli altri, ma anche come "investire in umanità", dando credito al protagonismo di tante persone, è possibile e necessario per un sistema più giusto, equo, per il bene comune. E su come anche noi possiamo impegnarci per cambiare un sistema economico non equo.
A noi giovani è parsa anche molto significativa la presentazione fatta da Rubén Flores, decano di Economia dell'Università Cattolica di Quito e già ministro dell'Agricoltura dell'Ecuador; ci ha spiegato che ognuno di noi svolge un ruolo fondamentale nell'economia mondiale, siamo chiamati a metterci in gioco, a partecipare attivamente per un mondo diverso.
Per il tema dell'ambiente Cathalina Hinojosa ci ha presentato "l'Economy of Francesco", spiegandoci i loro progetti e le loro attività per farci capire che ambiente ed economia possono essere due realtà che si accompagnano e vanno coltivati insieme con la figura dei giovani al centro della costruzione di un futuro più sostenibile ed equo.
Forse l'augurio migliore dopo questo incontro è quello di poter andare a vedere ognuno di noi cosa è stato fatto, per incoraggiarci a credere che sia possibile, sia credibile, anche nei contesti della nostra vita, avviare nuovi processi, nuove possibilità. *(Mattia Sponchiado)*

VENEZUELA. Gonzalo Ontiveros, vicario apostolico del Caroní, in visita a Treviso e Padova

Grazie alle vostre Chiese

Si sta rivelando sempre più importante la collaborazione con i sacerdoti fidei donum di Treviso e Padova, che vivono in Brasile, nella vicina località frontaliera di Pacaraima

Nelle scorse settimane, ha visitato la diocesi di Treviso, così come quella di Padova, per la seconda volta. Mons. Gonzalo Ontiveros Vivas, vescovo del vicariato apostolico del Caroní, in Venezuela, ha, così, potuto ringraziare le Chiese di Treviso, Padova, e Vicenza, anche in un colloquio con il vescovo di Treviso, Michele Tomasi, "per tutto l'appoggio e la solidarietà che hanno dimostrato in questi anni", a questa zona del Venezuela, al confine con il Brasile, e in particolare con lo Stato di Roraima, dove prestano servizio i missionari delle tre diocesi venete.
Il vicariato del Caroní, 80 mila chilometri quadrati nel quadrante sud-est del Venezuela, che ha come capoluogo la città di Santa Elena de Uarén, è un territorio immenso, divenuto Chiesa grazie all'opera dei cappuccini, che dal 1922 hanno condotto una missione di evangelizzazione e promozione umana insieme. Oggi, sono attive sei parrocchie, otto sono i preti diocesani, di cui tre indios, due i missionari, mentre il vescovo Ontiveros e altre cinque presbiteri sono arrivati nel 2021, dopo che i cappuccini hanno dovuto lasciare la missione e la Santa Sede ha chiesto alle diocesi venezuelane di sostenere il vicariato: all'appello ha risposto San Cristóbal.
I numeri sono tuttavia incerti: "La popolazione indigena non è tutta classificata - racconta mons. Vivas - e, soprattutto, il nostro territorio è, da anni, un ponte per l'emigrazione in uscita dal Venezuela verso il Brasile per molte persone, che hanno deciso di lasciare il Paese".
Stando agli ultimi dati, sono 8 milioni i cittadini venezuelani che dal Caroní sono passati nello stato brasiliano di Roraima. Ed è così che si è attivato il contatto con le diocesi venete: "Don Mattia Bezze, fidei donum padovano, e don Giuseppe Danieli, trevigiano, sono attivi a Pacaraima, città del Brasile molto vicina a Santa Elena - spiega il vescovo Gonzalo -. Con il loro aiuto, abbiamo fatto molto per i migranti, la cui accoglienza è gestita dall'Esercito brasiliano, dall'Unhcr e da una serie di ong. In parrocchia c'è posto per accogliere 80-100 persone, ma in città operano anche chiese protestanti e mormoni e la sensazione è che ci sia una buona collaborazione, a sostegno di chi esce dal Venezuela e di chi rientra. Ma, per don Mattia e don Giuseppe, è anche molto semplice raggiungere alcune parti del vicariato, particolarmente lontane per noi".
In tre delle sei parrocchie, infatti, il pastore arriva solo in aeroplano. "In questo momento storico - riprende il vescovo - il nostro impegno missionario consiste proprio nel creare relazioni e alleanze, per ristrutturare molte opere create dai cappuccini, che nel tempo sono deperite".
Il Venezuela, guidato dal regime autoritario di Nicolás Maduro, si trova sotto pressione, per la scelta del presidente degli Usa, Donald Trump, di combattere il narcotraffico, anche affondando navi in partenza dal Paese. La Chiesa risente della crisi generale, ma ha potuto festeggiare i suoi primi due santi: "Madre Carmel Rendiles e Gregorio Hernández rappresenteranno per il Venezuela una speranza, la fede che si rinnova in un popolo che ha sempre lottato per delineare il suo futuro anche grazie alla preghiera - conclude mons. Ontiveros -. Questi due santi, quindi, riaprono l'orizzonte e la spinta verso un domani migliore". *(Luca Bortoli)*

PARAGUAY

Il racconto di due giovani, a Roma per il Giubileo delle équipe sinodali

È stato un appuntamento importante, quello vissuto a Roma, gli scorsi 24-26 ottobre, e che ha coinvolto anche una piccola rappresentanza di giovani, provenienti dal Paraguay; ce lo scrivono Letizia e Bernardo che hanno colto l'occasione per un rinnovato impegno verso l'edificazione di una Chiesa sempre più sinodale, e nella prospettiva della speranza che non delude, speranza alimentata dal dono dello Spirito santo di Gesù.

Questo incontro stato importante per noi giovani, perché ha segnato anche un impegno a sognare e costruire una Chiesa umile, che è quella Chiesa che desideriamo e di cui sentiamo anche il bisogno. È bello pensare, come giovani, a una Chiesa accogliente, una chiesa che è per tutti, che non giudica e non esclude, una chiesa per ciascun fratello e sorella, una Chiesa aperta, disponibile al dialogo e soprattutto che questo dialogo e ascolto parta dalla Parola di Dio, ci faccia davvero conoscere il volto di Dio che Gesù ci rivela e ci parli di Lui.
Ci sentiamo chiamati come giovani cristiani a edificare una chiesa che si dedica al servizio, al mondo, alla politica, alla società, ai più poveri, perché sentiamo che ne siamo coinvolti, spetta anche a noi.
Ci siamo allora profondamente interrogati su cosa significhi per noi una chiesa sinodale; ce lo siamo chiesti in più occasioni, anche nella nostra realtà del Paraguay e che sentiamo essere confermati, qui a Roma, anche da altri giovani di tutto il mondo. Per noi, essere Chiesa sinodale significa cercare insieme la Verità e, quindi, camminare insieme come comunità cristiane nella fraternità; abbiamo, infatti, colto che come cristiani non possiamo essere dei viaggiatori solitari.
L'esperienza a Roma è stata occasione di ascolto profondo dello Spirito Santo, di grande fraternità universale, di dialogo e incontro tra culture diverse; lo Spirito ci invita, infatti, a non chiuderci su noi stessi, ma a uscire, essere artigiani di pace e unità.
Lo Spirito ci aiuti a vivere nella chiesa relazioni che non rispondano a logiche di potere, ma solo di fraternità, carità, amore e su questi aspetti abbiamo colto che ci viene rivolta, a noi giovani, una chiamata, un appello; possiamo dare il nostro contributo a una Chiesa sinodale e accogliente, in dialogo e in ascolto di Gesù il Risorto. *(Letizia e Bernardo)*

DALL'ARGENTINA

Seduto con loro, nel "rifugio dal freddo", durante il rigido inverno della Patagonia, la prospettiva cambia

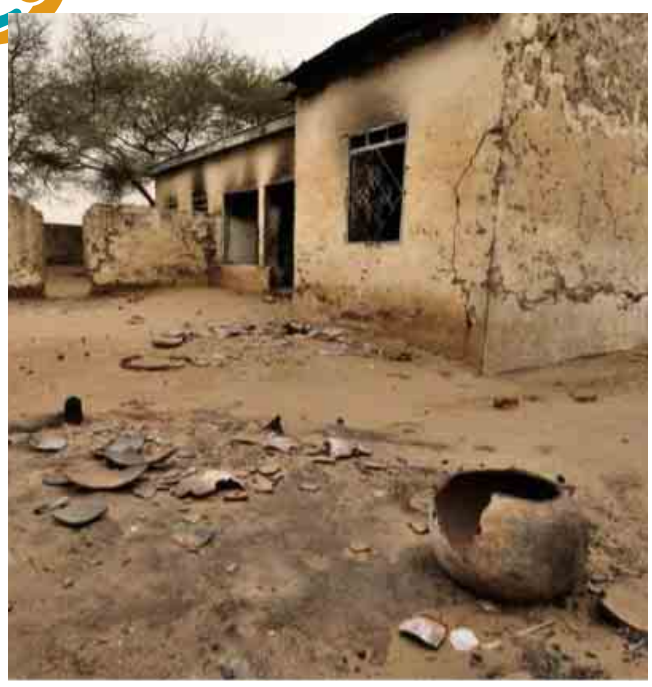
Con l'arrivo della primavera, a Rawson, nella Patagonia argentina, dove mi trovo con mia moglie Angelica e i nostri due figli, si è chiuso il "dispositivo del frío" (rifugio dal freddo): un luogo dove le persone che vivono in strada potevano ripararsi dal freddo, dal vento e ricevere un pasto caldo. In questi mesi d'inverno, insieme a un diacono della città, l'ho frequentato, portando e condividendo la colazione. Non è stato facile entrare in un container marittimo, con otto letti a castello, non tanto per le dimensioni - discutibili persino solo per girarsi nel letto - quanto per gli odori. Dopo aver superato il controllo della polizia (perché prima di entrare ti scannerizzavano per evitare l'ingresso di armi, alcol o droga), entravo con le tasche piene di pregiudizi, stereotipi e una buona dose di paura di "sporcarmi le mani".
Ma, come spesso accade, fatto il primo passo, si apre un mondo. Per quanto le parole fossero biascicate di prima mattina, era bello condividere quel momento di colazione guardando El Chapulín colorado (sitcom messicana, molto vista in America Latina, ndr) e ascoltando storie di marinai, troppo ubriachi per reimbarcarsi, o di ventenni partiti in cerca di fortuna, ma naufragati miseramente nell'alcol. Ho scoperto che la tavola è una potente livella: quando sei seduto con loro e incontri l'altro da pari a pari, condividendo lo stesso mate, la prospettiva cambia. Guardi la vita con occhi più aperti e ridimensioni i problemi. I poliziotti hanno iniziato a sorridermi quando entravo, i ragazzi del "dispositivo del frío" ho cominciato a caricarli in macchina, per un passaggio lungo la strada, e le mie tasche si sono svuotate... aver fede è credere che Dio moltiplica ciò che noi doniamo. In questo inverno, grazie al contributo di molti, è stato possibile offrire un ambiente "caldo", alimenti e compagnia fraterna a quanti ne avevano bisogno. Siamo grati a tutti coloro che hanno reso possibile questo progetto e affidiamo alla Vergine Maria il cammino che continua, perché ci aiuti a costruire insieme un mondo più giusto, dove nessuno si senta escluso o dimenticato. *(Giovanni Daminato)*

ZAMBIA

Comboniane presenti da cinquant'anni

Nella missione di New kanyama Lusaka in cui siamo arrivate nel 1975, abbiamo celebrato il nostro Giubileo di consacrate, ringraziando per i cinquant'anni di presenza nello Zambia delle suore missionarie comboniane. Poco pima della messa, mi si avvicinarono delle signore con i loro bambini: "Sono tutti battezzati!" ci tenevano a dirmi. "Ti ricordi? Tu mi insegnavi il catechismo." E io: "Sì sì, vi ricordo tutte!". Anche un giovane pieno di gioia mi saluta: "Sono sposato, sono Charles, ho tre figli, lavoro, faccio il benzinaio. Tu hai pagato le scuole per me!" Quanti ricordi!
Eravamo in tre allora, il primo gruppetto che per la prima volta andava ad aprire la missione in Zambia! Era subito dopo il Concilio e la nostra Congregazione cercava di viverlo e rispondere al nuovo spirito conciliare: Non più grandi comunità di 30-40 suore, ma una piccola presenza in mezzo alla povera gente.
Ricordo che all'inizio non conoscevo la lingua locale, ma il parroco mi chiedeva lo stesso di seguire il catechismo dei bambini. Mi servivo di una immaginetta; era il mio strumento per comunicare con i bambini e dire loro che Dio è buono, ci vuol bene; e intercalavo con tanti canti. Mi hanno, poi, raccontato che da quel gruppo iniziale di bambini sono usciti due gesuiti, alcuni sacerdoti diocesani e cinque suore locali. Le mie due prime consorelle, si occupavano dei malati, e l'altra dava lezioni di cucito alle donne. Col tempo abbiamo dato grande importanza alla preparazione dei leader delle comunità; quando assumevano tale responsabilità e servizio, noi passavamo ad aprire altre comunità; la Chiesa è cresciuta anche con noi, e noi siamo cresciute con la Chiesa. Ho sentito che la gente ci voleva bene.
Altre sorelle sono venute, arricchendo la missione con i propri doni, le proprie capacità e il proprio entusiasmo. Insieme, abbiamo continuato ad ampliare la nostra presenza e il nostro impegno, lavorando mano nella mano con la gente del posto: nelle scuole, negli ospedali, nei centri sociali e nelle parrocchie, condividendo la vita, la fede e i sogni della povera gente; era così che evangelizzavamo e ci lasciavamo evangelizzare.
Nel 1989 papa Giovanni Paolo II è venuto a visitare lo Zambia; io mi trovavo nella missione di Itezhi-tezhi, nel bosco a 350 km dalla capitale. Abbiamo organizzato un camion con 200 persone, e siamo andati a incontrare il Papa. Erano tutti felici, hanno ballato e suonato i tamburi sul cortile della parrocchia che ci ospitava, per tutta la notte. "Ora siamo felici - dicevano - abbiamo visto e siamo stati visitati dal Santo Padre!"
Oggi continuo a vivere e a lavorare in Zambia, in mezzo ai bambini che il Signore mi affida. Seguo il dopo scuola, e intrattengo i piccoli nel tempo del gioco e li aiuto nella preghiera, li preparo ai primi sacramenti, li aiuto a scoprire la bellezza della fede e li incoraggio a credere nei propri talenti. Quando li vedo crescere, imparare, e ringraziare Maria davanti alla grotta prima di andarsene, sento che la missione continua anche attraverso loro. *(suor Albertina Ticò)*

SUDAN: IN DARFUR VERA E PROPRIA CARNEFICINA



"Non basta indignarsi davanti alle immagini più cruente: serve un'attenzione continua. L'unica cosa che possiamo fare è non distogliere l'attenzione. E se è vero che facciamo parte di un'unica umanità, ciascuno dovrebbe fare la propria parte, i politici soprattutto". Così padre Angelo Giorgetti, economo generale dei Comboniani, commenta le notizie che arrivano dal Sudan, e precisamente dalla città di El-Fasher, nel Nord Darfur, conquistata, di recente, dalle Rsf, le Forze di supporto rapido, dopo un assedio durato 18 mesi.
Il missionario conosce bene il Sudan, perché è stato provinciale nella capitale, Khartoum, dal 2011 al 2016, ed è molto addolorato per quanto sta accadendo. La Corte penale internazionale ha avvertito che le esecuzioni di massa, le violenze sessuali, i rapimenti, gli attacchi agli operatori umanitari e i saccheggi potrebbero costituire crimini di guerra e contro l'umanità. In rete circolano video orribili delle violenze commesse, in maggioranza contro la popolazione non araba. Lo scorso 2 novembre, anche papa Leone XIV ha rivolto "un accorato appello alle parti coinvolte per un cessate-il-fuoco e l'apertura urgente di corridoi umanitari".
Il conflitto in Sudan tra l'esercito regolare (Saf) e le Rsf è iniziato nell'aprile 2023, e sta diventando sempre più cruento. È considerata la peggiore crisi umanitaria al mondo, con 12 milioni di sfollati e oltre 24,6 milioni di persone (più della metà della popolazione) in condizioni di grave insicurezza alimentare. Oltre 65.000 persone sono fuggite da El-Fasher. Prima dell'assedio ci vivevano 260.000 persone, ora intrappolate in città, con un rischio crescente di atrocità e violenze etniche, senza cibo, acqua e cure sanitarie. Le comunicazioni sono quasi impossibili: si tratta di una zona desertica, dove le infrastrutture sono state probabilmente distrutte. Forti delle vittorie, le milizie paramilitari Rsf si stanno spostando verso il Kordofan, nel tentativo di prendere anche la città di El-Obeid.

In Darfur "è una carneficina"

Padre Giorgetti è molto dispiaciuto per il Paese in cui ha vissuto e che ha amato: "Ho visto i video che circolano, ma sarebbe meglio non guardarli: fanno troppo male. È una carneficina". "Non so se hanno scelto le vittime in base al colore della pelle o per altri motivi: questa distinzione lì non è così evidente - spiega -. Forse le persone all'interno della città erano considerate «nemici». Ma tutto quello che sta accadendo è fuori da ogni logica. Se conquisti un territorio e vuoi governarlo, dovresti, almeno, trattare la popolazione come cittadini. Evidentemente, queste persone hanno la coscienza completamente offuscata".
In Darfur, attualmente, non ci sono missionari comboniani. Sono stati presenti fino a una trentina di anni fa, ma poi hanno chiuso la missione. Le due comunità ancora attive sono a Port Sudan, sul Mar Rosso, e un'altra più a sud, verso il Sud Sudan: tutte zone lontane migliaia di chilometri dal Nord Darfur.
Un sacerdote diocesano che seguiva i pochi cristiani dell'area di El-Fasher è stato ucciso qualche mese fa. I Comboniani hanno diffuso un comunicato, esprimendo preoccupazione per la situazione di El-Fasher. "Ma davanti a una tragedia di queste proporzioni, le parole contano poco - osserva padre Giorgetti con amarezza -. Purtroppo, l'attenzione dell'opinione pubblica dura poco: oggi tutti ne parlano, domani nessuno più. Anche a livello politico ci sono poche iniziative".

Difficile far arrivare aiuti umanitari

Nei giorni scorsi, il ministro degli Affari Esteri, Antonio Tajani, ha annunciato l'intenzione di inviare aiuti umanitari in Darfur. "Bisogna, poi, vedere se questi aiuti arrivano davvero, e soprattutto a chi finiscono - fa notare -. Perché, se entrano in quelle zone, è molto probabile che finiscano nelle mani dei miliziani, che controllano tutto e saccheggiano casa per casa. È difficile immaginare un sistema che li faccia arrivare davvero alla popolazione civile".
Il Darfur è una zona molto ricca: oro, minerali, risorse naturali di ogni tipo. È evidente che dietro a tutto questo ci sia anche un obiettivo economico, oltre al controllo del territorio - precisa -. Ora le Rsf dominano quasi tutto. Non si può nemmeno dire che "governino": semplicemente, prendono quello che vogliono. "Spero che le parole dei Governi sull'invio di aiuti e sulle proposte di pace non restino solo annunci - conclude il missionario -. Non basta mandare aiuti umanitari".

Patrizia Caiffa

CILE. Elezioni presidenziali, dopo il primo turno avanti la comunista Jara

Destra contro sinistra

Al ballottaggio il favorito è il conservatore Kast, che in passato aveva espresso qualche simpatia per Pinochet

Come quattro anni fa, per certi aspetti più di quattro anni fa, le elezioni presidenziali in Cile presentano uno scenario polarizzato: sinistra contro destra, a tinte forti, la candidata comunista contro il candidato di destra che ha espresso nostalgie per il regime di Augusto Pinochet. Ma il contesto è diversissimo, anche per la percentuale di votanti, attorno all'85 per cento, dovuta alla decisione di rendere la partecipazione obbligatoria per legge. In testa, dopo il primo turno del 16 novembre, ma meno nettamente rispetto ai sondaggi, con il 26,85% c'è, Jeannette Jara, la candidata della sinistra unita, il cosiddetto "frente amplio". Jara ha vinto le primarie per raccogliere la complessa eredità di Gabriel Boric, nonostante la sua lunga appartenenza al Partito comunista cileno. Il suo limite, dato anche il profilo molto marcato, è il rischio di aver già fatto il "pieno" dei suoi consensi al primo turno. Da questo punto di vista, il "piatto piange", dato che ci si attendeva un consenso oltre il 30 per cento.
Dall'altra parte, invece, la destra si è frammentata, dividendosi in quattro tronconi, che sommati insieme, portano a una percentuale intorno al 70 per cento. Il ballottaggio, insomma, pare chiaramente indirizzato, salvo autogol clamorosi. Nella lotta fratricida è emerso José Antonio Kast, del Partito Repubblicano (23,92%), al suo terzo tentativo, portatore di una visione di destra radicale, anche se con un profilo più moderato rispetto a quanto accadde nel 2021. In quell'occasione ebbe la maggioranza relativa al primo turno, me al ballottaggio venne percepito come troppo estremo e subì la rimonta di Boric. La sorpresa assoluta è l'economista Franco Parisi, politico discusso, che vive a Miami, del Partito della gente, che spopola nelle regioni del nord e a livello nazionale raggiunge il 19,71%. Una proposta, la sua, più populista che di destra (è l'unico degli sconfitti a non aver dichiarato il suo appoggio a Kast per il ballottaggio); risultato deludente, invece, per Evelyn Matthei, della destra tradizionale ("Chile Vamos"), ferma al 12,26%, e Johannes Kaiser (13,94%), ancora più a destra di Kast, con il suo Partito nazionale libertario. Anche le elezioni parlamentari premiano i partiti di destra, soprattutto alla Camera dei deputati.

Un clima di sfiducia e paura

Come si accennava, però, anche se si rinnova il confronto tra sinistra e destra, il clima politico è molto diverso, rispetto a quattro anni fa, per certi aspetti capovolto. Nel 2021, a portare Boric a La Moneda, sede della Presidenza della Repubblica, fu l'onda lunga delle proteste sociali del 2019, sfociate nell'elezione di un'assemblea Costituente fortemente sbilanciata a sinistra. Ma l'entusiasmo è durato poco, dato che gli stessi cileni che avevano chiesto a gran voce una nuova Carta, hanno, poi, bocciato quel progetto di Costituzione (e pure il successivo, rivolto, invece, a destra). Di fatto, un reciproco blocco che ha fermato qualsiasi ipotesi di cambiamento, portando disillusione e preoccupazione per l'aumento della criminalità.
Fa notare il politologo David Altman Olin, docente di Scienza politica alla Pontificia Università Cattolica del Cile: "Il primo turno delle elezioni presidenziali, per certi aspetti, ha avuto la funzione di elezioni primarie all'interno del fronte conservatore. Mentre, a sinistra Jara era, in pratica, l'unica candidata, a destra si sono confrontati Kast, Kaiser, il più estremo, Mattei e Parisi". La campagna elettorale, in ogni caso, "è scorsa via in modo tranquillo, e i principali candidati hanno cercato di moderare la loro proposta, per attrarre l'elettorato più indeciso. In particolare, Jara, che è stata ministra dello Sviluppo sociale e della Famiglia, pur non negando la sua provenienza dal Partito comunista, nelle ultime settimane ha usato un linguaggio meno radicale".
Questo vale anche per la politica estera, con alcune correzioni di rotta rispetto al rapporto con il Venezuela e con Cuba. Simile processo, si è svolto a destra nella campagna elettorale di Kast, che "ha cercato consensi al centro, anche se questo, per la dinamica dei flussi, ha lasciato spazio a Kaiser". Quest'ultimo, di religione neo-evengelica, ha presentato una piattaforma economica iperliberista, sulla scia di Javier Milei in Argentina, e ha affermato di condividere la scelta del colpo di Stato del 1973, che portò al potere Augusto Pinochet.

L'occasione persa dalla sinistra

Il professor Altman conferma che il tema che maggiormente ha influenzato il dibattito è stato quello della sicurezza: "La campagna elettorale si è giocata soprattutto su questo e, dunque, indirettamente, anche sull'immigrazione clandestina". I dati ufficiali, in effetti parlano di un raddoppio degli omicidi, che oggi sono 6 ogni 100 mila abitanti, un tasso che pone, in ogni caso, il Cile tra i Paesi più sicuri del Continente. La destra, tuttavia, è riuscita a imporre questa tematica, evidenziando il cambiamento delle periferie urbane e il fenomeno dell'immigrazione. Ma, a "spingere" la destra, è anche la crisi di una sinistra che non ha saputo approfittare dell'occasione avuta quattro anni fa. "Boric - afferma il politologo - ha avuto una «luna di miele» cortissima, la sua popolarità è ben presto svanita, ci ha anche aggiunto un certo tasso di «superbia». La sconfitta del progetto di Costituzione, dopo neppure un anno di Governo, ha rappresentato per lui una sorta di "knockout". Il suo Governo era partito con grandi ambizioni, per rifondare la società cilena, è questa speranza è presto svanita". *(Bruno Desidera)*

ECUADOR

Referendum su Costituente, clamorosa bocciatura per il presidente Noboa

Una sconfitta sonora, per certi aspetti sorprendente. Oltre sei elettori su dieci hanno detto no, il 16 novembre, al presidente dell'Ecuador, Daniel Noboa, confermato solo da pochi mesi alla guida del Paese, bocciando, nel referendum, la sua proposta di dare vita a un'Assemblea costituente, per superare il testo scritto ai tempi della presidenza di Rafael Correa. Vittoria dei "No" anche per gli altri quesiti, che chiedevano l'abrogazione della legge che vieta la costruzione di basi militari straniere e prevedevano l'eliminazione dei finanziamenti ai partiti e la riduzione del numero dei parlamentari.
Dalla città di Cuenca, arriva il commento di Damiano Scotton, originario di Camposampiero, docente di Relazioni internazionali all'Università dell'Azuay. "Noboa - afferma - ha perso non solo sulla Costituente, cioè il quesito più importante, ma anche sugli altri, che riguardavano questioni di un certo impatto, come la diminuzione dei parlamentari e lo stop ai finanziamenti statali ai partiti, rispetto ai quali le opinioni pubbliche tendono a esprimersi in modo favorevole. Questo significa che questo è diventato un referendum sul presidente, più che sui quesiti e che Noboa, quindi, ha diminuito in modo importante la sua popolarità".
Alla base di questa insoddisfazione, secondo Scotton, "la dura gestione del recente sciopero nazionale indigeno, alcuni progetti minerari di forte impatto. Va anche sottolineato che la campagna del fronte del No è stata molto tiepida, quasi inesistente, ma, il risultato è sato ugualmente netto. Difficile prevedere cosa succederà ora, ma di certo, si è trattato di un voto contro il presidente". Noboa, sui propri profili social, ha scritto: "Rispettiamo la volontà del popolo ecuadoriano". **(B.D.)**